

Hina, trent'anni al padre e ai cognati

Uccisa «perché viveva all'occidentale». Condannato anche lo zio della pakistana

dal nostro inviato

CRISTIANA MANGANI

BRESCIA - Voleva essere italiana, la giovane pakistana Hina Saleem, «né musulmana né cristiana». Portare le minigonne, e sorridere con quei suoi occhi neri profondi, senza doverli mai abbassare. L'hanno uccisa antichi pregiudizi tribali, mascherati da dettami religiosi. L'ha uccisa il padre, Mohammed, con la complicità degli zii, solo perché lei voleva vivere come una qualsiasi ragazza occidentale. E ieri, dopo una Camera di consiglio durata meno di un'ora, il gup di Brescia, Silvia Milesi, ha emesso la sua condanna a trenta anni di carcere per il genitore e per due cognati, contestandogli l'omicidio premeditato aggravato dai futili motivi. Due anni e otto mesi, invece, per il terzo cognato, accusato di aver partecipato all'occultamento del corpo.

Il giudice ha voluto assegnare anche ventimila euro di provvisoria a Giuseppe Tempini, il fidanzato di Hina, l'uomo che ne ha denunciato la scomparsa ai carabinieri e ha fatto sì che il corpo venisse ritrovato sotto parecchi metri di terra. Dove Mohammed e i parenti lo avevano seppellito. L'avvocato di parte civile, Loredana Gemelli, ha spiegato che la cifra verrà data in beneficenza all'associazione "Nati per vivere", e che ora il suo assistito avrà una nuova battaglia da compiere: riuscire a evitare che la bara di Hina venga portata in Pakistan, perché lei amava l'Italia e voleva rimanere qui. Lo stesso gup ha poi disposto di tenere in isolamento Khalid, uno dei due cognati, perché in carcere avrebbe aggredito il padre della ragazza, picchiandolo selvaggiamente.

«Mi aspettavo questa sen-

tenza - è stato il commento dell'avvocato Alberto Bordine, difensore di Saleem - così come del resto se lo aspettava il mio assistito. Ora si tratta solo di conoscere il contenuto delle motivazioni e poi ricorriamo in appello».

Hanno scelto il rito abbreviato gli imputati e il processo si è svolto a porte chiuse. Nelle scorse udienze, il padre della vittima e uno dei cognati, si sono dichiarati innocenti, hanno raccontato una nuova versione dei fatti, secondo la quale sarebbe stata Hina a prendere un coltello in mano e a reagire contro il genitore. Il pm Paolo Guidi ha sempre creduto, invece, che la reazione di Mohammed fosse dettata dall'onore offeso, da un senso di vergogna per questa figlia che non metteva il velo e si rifiutava di seguire le regole della famiglia. «Nell'agosto del 2006, poco prima di essere

uccisa - ha chiarito il magistrato - la ragazza aveva trovato un posto di lavoro in un ristorante indo-pakistano e il suo abbigliamento vivace aveva attirato l'attenzione dei clienti. Questo per il padre ha rappresentato l'oltraggio finale». Hina è stata sgozzata, e la decisione è stata presa con l'accordo di tutti. È la ragione per cui il pm ha chiesto trenta anni di carcere e il gup ha accolto le sue richieste.

Ieri, poi, davanti al Tribunale di Brescia, per aspettare la sentenza è arrivata l'onorevole Daniela Santanchè. «Deve essere chiaro - ha dichiarato - che chi uccide una donna nel nostro paese va messo in galera e deve essere buttata via la chiave. E ora spero che la pena diventi immediatamente esecutiva». Soddisfazione anche dalla presidente dell'associazione delle donne marocchine, Souad Sbai, per la quale «si può di nuovo sperare in una giustizia giusta».

LA SENTENZA

Brescia/ La giovane aveva 21 anni. Il cadavere, sgozzato, era in un sacco della spazzatura seppellito nel giardino di casa. Al fidanzato italiano un risarcimento di ventimila euro



Mohammad Saleem il padre della ragazza uccisa condannato con i cognati di Hina a 30 anni di reclusione. Due anni e 8 mesi allo zio



A sinistra Hina, sopra la madre. Alla lettura della sentenza ha dato in escandescenze in aula, gridando: «Uccideranno mio marito»

